



’ΕΠΕΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology
History and Critics

MICHELE DI MARTINO

Comunità e Pluralità

Convegno PRIN 2009, Palermo 11-13/04/2013

EPEKEINA, vol. 2, n. 1 (2013), pp. 267-271

Notes, Reports & Interviews

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.epkn.v2i1.42

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

Comunità e Pluralità

Convegno PRIN 2009, Palermo 11-13/04/2013

Michele Di Martino

Nell'ambito dei programmi di ricerca scientifica di rilevante interesse nazionale (PRIN), si è tenuto presso l'Università degli studi di Palermo, da Giovedì 11 a Sabato 13 aprile 2013, un convegno dal titolo *Comunità e Pluralità*. Il convegno è stato organizzato in quattro sessioni, ciascuna composta da due interventi seguiti da dibattito.

Non è difficile notare, come ha da subito voluto sottolineare Giuseppe Nicolaci (Università di Palermo) introducendo i lavori, l'estrema attualità del tema. La questione della comunità, intrinsecamente legata alla tematica della pluralità, infatti, oltre ad essere da sempre uno dei principali oggetti dell'indagine filosofica, si presenta in particolare oggi come una problematica che chiede di essere ripensata. E – ha osservato ancora Nicolaci – oggi più che mai si fa pressante l'esigenza di tornare a riflettere su temi che «vengono da fuori», da codici diversi dal nostro. Quali sono le premesse filosofiche a partire dalle quali è oggi possibile ripensare la comunità? Questa è quindi la domanda, non solo che ci facciamo, ma che anzitutto ci viene fatta.

La grande varietà di angolature da cui è possibile affrontare il tema della comunità – sono qui interessati a pieno titolo il piano ontologico, etico-politico, giuridico, antropologico e sociologico – è stata pienamente onorata. È apparsa con chiarezza la vastità della problematica – sia in termini storici, sia in termini concettuali – nonché la sua estrema attualità. Ora, sulla scorta di queste osservazioni, più che tentare una sintesi degli otto interventi che hanno animato il convegno, è possibile accennare qui ai nuclei tematici trasversali che sono emersi in ciascuno di essi.

Uno dei temi certamente centrali del convegno chiama direttamente in causa la differenza tra i termini pluralità e comunità: se ogni forma di pluralità implica il «più d'uno» in un senso meramente quantitativo, e pertanto senza riferimento ad una categoria comune, solo la comunità può raccogliere i molti in intero. L'idea stessa di comunità sembra quindi comportare l'inclusione di alcuni di contro all'esclusione di altri. Detto altrimenti, qualsiasi “noi” disegna i confini al di là dei quali si situa il “voi”, come qualsiasi identità si delinea, per differenza, nel contrasto con l'alterità. La sfida, ha osservato Luigi Ruggiu (Università

di Venezia), consisterebbe perciò nel pensare la comunità in modo dinamico, senza rassegnarsi a concepire rigidamente – o, che è lo stesso, in termini statici – l'opposizione dentro/fuori cui il concetto di comunità, legato a quello di identità, ineludibilmente rimanda. Oppure, guardando la questione da un'altra prospettiva, si potrebbe porre la seguente domanda: nella situazione contemporanea, in cui le varie comunità che popolano il globo sono in qualche modo costrette al dialogo, che cosa significa affermare la loro uguaglianza senza che questo assunto svuoti di contenuto le evidenti differenze?

Spostando l'attenzione sulla singola comunità allo scopo di individuarne i caratteri specifici, constatiamo che essa è per definizione una e plurale. Cosa induce quindi i molti a riunirsi in una comunità? Oltre a Ruggiu, anche Adriano Fabris (Università di Pisa) e Leonardo Samonà (Università di Palermo) hanno richiamato in proposito Aristotele: non solo il bisogno quale difetto di autarchia, ma anche il «ben vivere». O, ancora, risalendo alle spalle di Aristotele, Eraclito, che identificava nel *logos* l'elemento originariamente comune agli uomini. Enrico Guiglielminetti (Università di Torino), a partire dall'esempio offerto dalle comunità religiose e dalla comunità monastica in particolare, ha invece posto l'accento sulla necessità che vi sia un «terzo elemento» (nella comunità cristiana, il Cristo), in riferimento al quale solo può generarsi una effettiva unità. Naturalmente, si tratta di risposte che giocano su piani diversi, il che spinge ad interrogarsi ulteriormente sul nesso che le lega.

Si apre così lo spazio per un altro degli interrogativi con cui i relatori si sono paragonati: abbiamo a che fare innanzitutto con individui isolati che si uniscono in un secondo momento nella comunità o, al contrario, è la comunità a vantare la precedenza sugli individui? Tema centrale, questo, dell'intervento di Adriano Fabris che, sviluppando il proprio percorso attraverso una particolare lettura di Aristotele, Hobbes e Heidegger, ha proposto di pensare l'originarietà della relazione. Dinanzi ad un simile quesito, tuttavia, la mente corre inevitabilmente a Hegel, per la possibilità che offre di non sottostare al gioco dell'alternativa e di pensare invece la coimplicazione reciproca di «io» e «noi» all'interno della nozione di «Spirito». Attraverso un'attenta analisi della dialettica tra universale astratto e universale concreto, a partire dai *Lineamenti di filosofia del diritto*, Andreas Arndt (Humboldt Universität - Berlino), ha dunque tentato di mostrare la coincidenza tra libertà e diritto. Anche

Samonà poneva tale problematica all'inizio del proprio intervento, osservando come, paradossalmente, libertà e comunità siano due termini che appaiono «implicarsi e respingersi ad un tempo».

Rosaria Caldarone (Università di Palermo) e ancora Enrico Guglielminetti, pur seguendo percorsi diversi, hanno posto una questione non distante da quella appena menzionata: da una parte, sulla scia di Nancy, la comunità sarebbe un dato di cui occorre prendere atto, dall'altro, si tratterebbe di qualcosa che «si fa». Nel primo caso, la comunità sarebbe «inoperosa» perché «data con l'essere» e assunta poi come «compito» infinito dagli uomini, nel secondo, essa non sarebbe data, ma tutta da costruire. Naturalmente, nemmeno qui si tratta di scegliere per l'uno o l'altro dei due poli – esposti qui al prezzo di una inevitabile semplificazione –, ma piuttosto di comprendere l'istanza contenuta nella posizione stessa dell'alternativa.

Un altro tema di grande rilevanza ha riguardato la peculiare relazione che lega la comunità allo spazio in cui essa si radica. In particolare, l'intervento di Carla Danani (Università di Macerata) si è concentrato proprio su questo, mostrando ad esempio come determinati monumenti appartengano agli individui in quanto comunità più che ai singoli individui concepiti isolatamente. Significativo, in proposito, il crescente fenomeno delle *gated communities*, che mette bene in rilievo il valore del «luogo» come parte dell'identità della comunità che lo vive.

Facendo un passo indietro e spostandosi nell'ambito della filosofia analitica, Giancarlo Zanet (Università di Palermo) ha affrontato la questione a partire da un altro punto di vista: perché ci sia comunità occorre che ci siano uomini che si riconoscano come simili e che quindi si comprendano. In che consiste, allora, la comprensione reciproca? Si tratta di un altro luogo teoretico adeguato ad affrontare il tema del convegno.

Se è vero che «l'impulso alla ricerca non deve provenire dalle filosofie ma dalle cose e dai problemi», il convegno palermitano di cui ho richiamato i principali nodi offre certamente un utile esempio di ricerca che si fa carico dei problemi su cui l'oggi impone di interrogarsi di nuovo. In particolare si può mettere in luce un ultimo problema, proprio a partire dall'osservazione relativa alle nuove forme di comunità – su cui quasi tutti i convegnisti si sono soffermati – che vediamo sorgere nel mondo contemporaneo. Si pensi ad esempio ai social network, a tutto l'ambito del web 2.0, ma anche al fenomeno delle *gated communities*

sopra citato. Terminando il proprio intervento, Luigi Ruggiu segnalava il rischio che la comunità oggi si affermi solo come luogo di resistenza rispetto alla globalizzazione, il che costituirebbe il segno di una sconfitta. Uno dei temi su cui si fa dunque più pressante la discussione intorno alla comunità oggi riguarda proprio il nesso tra la tendenza ad affermarsi di una idea omologante di uguaglianza, da una parte, e il ritorno di un forte bisogno di identità, proprio nella forma della «comunità escludente», dall'altra.

È proprio su tale questione, singolarmente capace di racchiudere in sé istanze ad un tempo politiche e gnoseologico-ontologiche, che vorrei ora soffermarmi allo scopo di proporre qualche spunto di riflessione. È infatti evidente che il trovarsi, nel volgere di un tempo relativamente breve, ad abitare la «comunità globale», con il conseguente assottigliarsi o addirittura annullarsi delle distanze non solo geografiche, rende quantomai impellente la necessità di pensare sotto una nuova luce termini come identità, appartenenza, accoglienza o esclusione.

Ora, la situazione in cui ci troviamo sembra mostrare due volti. Per un verso, l'incalzante processo globalizzante che impone la vicinanza dei diversi va sempre più coniugandosi con un ideale di eguaglianza indifferente alle differenze, dove ogni (o quasi) diversità deve essere accolta come tale, al di là del suo contenuto, purché, beninteso, si sottometta anch'essa all'unico grande principio della non prevaricazione reciproca. Per altro verso, tuttavia, se fino a non più di mezzo secolo fa assistevamo, con il dovuto sconcerto, alla ghettizzazione delle minoranze, ci troviamo oggi ad assistere, in diverse forme, a fenomeni di autoghettizzazione (quello delle *gated communities* è solo uno di vari esempi possibili, ma si potrebbero citare anche alcune conseguenze del tentativo multiculturalista londinese e così via) che segnalano in maniera talvolta disordinata e confusa un bisogno di identità e di appartenenza.

Ma, nonostante l'abitudine non priva di ragioni a leggere solo l'esclusione – e non anche l'inclusione – nel segno della violenza, il fatto che ad una spinta omologante ne corrisponda una identificante non è così stupefacente. Potremmo infatti domandarci: quella forma di inclusione che indebolisce sistematicamente l'identità al fine di poter pienamente accogliere la diversità – esaltata però al prezzo della sua cancellazione – non è ugualmente violenta? E, più profondamente, non nasconde forse una ancor più radicale paura del diverso? Si tratta qui di interrogarsi sulle condizioni a cui solo può darsi una soggettività o,

nei termini del convegno, una comunità.

Assumere, con Derrida, che non esiste conservazione senza alterazione, identità senza alterità, in un gioco di originaria coimplicazione reciproca, consente forse di cogliere le istanze del tempo presente evitando opposti estremismi. La morte della comunità, infatti, si trova allo stesso modo sia dalla parte dell'irrigidimento assoluto dei suoi confini, sia dalla parte della loro eliminazione. L'esclusione, così, non sarebbe più semplicemente l'opposto dell'inclusione, in un quadro in cui la capacità di accoglimento dell'altro crescerebbe proporzionalmente all'affievolirsi dell'identità. Il carattere strutturalmente escludente – vale a dire auto-identificante – della comunità, al contrario, costituirebbe la condizione di possibilità della sua effettiva apertura, capacità di contaminarsi, di entrare in dialogo, dando luogo ad una relazione che non necessita per sussistere dell'annullamento delle parti in gioco (il che porterebbe ad una manifesta contraddizione).

Michele Di Martino
michele.dima@gmail.com